

IV SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (28 gennaio 2007)

LECTIO

Prima lettura: Geremia 1,4-5.17-19

Nei giorni del re Giosia, ⁴mi fu rivolta la parola del Signore: ⁵«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni.

¹⁷Tu, dunque, cingiti i fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti alla loro vista, altrimenti ti farò temere davanti a loro. ¹⁸Ed ecco oggi io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. ¹⁹Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

La chiamata di Geremia a essere profeta di Israele avviene nel momento tragico in cui inizia la caduta del regno di Giuda. Egli ha il compito ingrato di accusare il popolo che vive nel decadimento morale religioso, e per questo la sua vita sarà una continua lotta contro i potenti di Israele. I vv. 4s. ci presentano l'uomo Geremia che viene eletto e destinato a un compito ben preciso:

essere «*profeta delle nazioni*». Ma se per questa missione Dio chiede al profeta il coraggio (v. 17), gli assicura anche al suo eletto il sostegno e la certezza di resistere alle menzogne e alle prove dolorose con la forza della sua vicinanza (v. 19). Il Signore esige da Geremia di avere obbedienza piena, disponibilità e confidenza in lui, altrimenti il profeta sarà esposto all'umiliazione e alla paura davanti ai suoi nemici.

La vocazione del profeta Geremia, a differenza di quella di Isaia e di Ezechiele, ha qualche elemento inconfondibile e tipico. Questo elemento è la destinazione della persona a un compito grande *fin dal momento della sua concezione*, anche se poi non affiora in tutte le circostanze della vita. Questa destinazione comporta per l'eletto *una costante e progressiva intimità con Dio*, che implica in sé momenti tragici di abbandono e persecuzione da parte degli uomini. La forza della vocazione del profeta, nonostante l'ambiente di ostilità religiosa e di abbandono sociale, risiederà solo nella promessa di Dio: «*lo sono con te*

per salvarti» (v. 19).

Seconda lettura: 1 Corinzi 12,31-13,13

Fratelli, ^{12.31}aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. ^{13.1}Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. ²E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. ³E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

⁴La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, ⁵non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. ⁷Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. ⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. ⁹La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. ¹²Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

La chiesa di Corinto è stata per Paolo motivo di molte preoccupazioni. Ma il pensiero con cui l'Apostolo ha educato i membri della comunità cristiana davanti ai molti problemi di vita, che egli ha dovuto affrontare, si possono riassumere in una

parola: egli è stato *testimone dell'amore di Cristo per tutti*. E i Corinzi che aspirano ai carismi più appariscenti e visibili Paolo risponde insegnando la via migliore, quella del grande carisma dell' *agape*.

L'elemento più forte di questo inno paolino all'amore risiede, infatti, nel relativizzare ogni forma strutturale di ascetismo o di metodo spirituale, Cose Pur valide. Egli così con questo testo ci conduce al cuore del messaggio cristiano, che è il comandamento dell'amore verso Dio e verso i fratelli. Questa strada è l'unica che può condurre l'umanità alla civiltà dell'amore senza frontiere. Il cristiano che si sente chiamato a questa missione e vive questo amore possiede il carisma più alto, quello che conduce alla vita vera e all'esperienza di Dio-amore.

Questo amore è un dono che supera tutti li altri doni o carismi. E Paolo qualifica bene nel nostro brano cosa intenda per amore: non l'*ér6s*, cioè l'amore possessivo, ma la *carità*, cioè l'amore che si dona e non si appartiene.

Vangelo: Luca 4,21-30

In quel tempo, Gesù ²¹cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete u«dita con i vostri orecchi». ²²Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è il figlio di Giuseppe?». ²³Ma egli rispose: «Di certo voi mi citerete il proverbio: Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria!». ²⁴Poi aggiunse: «Nessun profeta è bene accetto in patria. ²⁵Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ²⁶ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Zarepta di Sidone. ²⁷C'erano molti lebbrosi in

Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro».

²⁸All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; ²⁹si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. ³⁰Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Siamo di fronte al discorso programmatico che Gesù pronuncia sulla salvezza nella scia dei grandi profeti di Israele: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (v. 21). Quando Gesù però proclama che oggi si compie la Scrittura, in realtà annuncia che è giunto lo spirito della liberazione definitiva, in cui egli si rivela come colui nel quale si compiono tutte le profezie secondo il piano di Dio. La parola di liberazione che Gesù rivela non suscita entusiasmo, bensì scetticismo e opposizione da parte dei suoi concittadini. Essi avrebbero voluto non

l'annuncio di una liberazione e il richiamo alla conversione per una vita nuova, ma vedere prove concrete del suo potere attraverso miracoli e segni strepitosi.

Gesù risponde ai suoi, che lo riconoscono come «il figlio di Giuseppe», con l'esempio degli antichi profeti: come a Elia ed Eliseo non fu concesso che i loro conterranei vedessero per mezzo loro grandi gesta, così anche Gesù non concede ai suoi compatrioti di vedere grandi miracoli e segni. La verità che Gesù annuncia è un'altra: portare la liberazione ai prigionieri, ai poveri e agli oppressi di questo mondo e recare la «lieta notizia» che culmina con il dono della sua vita donata per amore a tutta l'umanità. Gesù non cerca il proprio interesse umano come spesso fa l'uomo, bensì egli reca con la sua missione a ogni uomo la vera libertà e lo Spirito di vita che trova la sua fonte in Dio.

MEDITATIO

La prima lettura e il vangelo d'oggi ci portano a meditare sulla *funzione profetica* di Gesù e sulla nostra. Gesù, come attestano più di una volta i vangeli, fu ritenuto un profeta dalle folle (Mt 21,11.45; Lc 7,16; 24,19; Gv 4,19; 6,14; 7,40; 9,17). Ed egli lo fu veramente nel senso più pieno del termine. Come i profeti dell'Antico Testamento, ma molto più di essi, egli portò al mondo la parola di Dio. Anzi, egli era la parola di Dio *in persona* presente nel mondo (Gv 1,1-14). Attraverso di lui, attraverso le sue parole e le sue azioni, il Dio santo e vivente diede a conoscere se stesso e il suo grande disegno di salvezza in favore dell'umanità. Soprattutto si diede a conoscere come Amore (1 Gv 4,8.16), un Amore senza limiti, che possedeva in modo

inimmaginabile tutte le caratteristiche descritte da Paolo nel suo inno della *lettera ai Corinzi* che abbiamo letto.

Il concilio Vaticano II, che ha rinnovato profondamente la coscienza ecclesiale, ha voluto mettere insistentemente in evidenza la partecipazione di tutti i membri della chiesa, senza eccezione, alla funzione profetica di Gesù Cristo (*Lumen gentium* 12 e 33). Tutti siamo chiamati, quindi, a dire la parola di Dio al mondo. Una Parola che renda presente il suo Amore in mezzo agli uomini e alle donne del nostro mondo, sia incoraggiandoli nel loro impegno per il bene degli altri, sia facendo prendere loro coscienza delle deviazioni e delle chiusure egoistiche. Ma essere profeti non è facile. L'esperienza di Gesù, tramandata anche

dal vangelo d'oggi, ce lo fa toccare con mano. La parola di Dio è «*più tagliente di ogni spada a doppio taglio*» (Eb 4,12). Può, quindi, disturbare chi non è disposto ad accoglierla. Le reazioni contrarie si possono

far sentire, e anche in modo violento. Il profeta Gesù finì infatti sulla croce. Solo l'amore, che deve riempire il cuore di ogni vero profeta, può superarle, come le superò lui.

ORATIO

Ci hai inviati, Padre, quali profeti in mezzo al mondo, come hai inviato Geremia e come hai inviato il tuo figlio Gesù. Attraverso di noi vuoi fare ascoltare la tua parola di amore agli uomini e alle donne, nostri fratelli. Vuoi che noi ti facciamo conoscere da essi perché possano sapere che tu li ami con un amore senza limiti, un amore «*paziente, benigno, che tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (1 Cor 13,4.1). E vuoi che facciamo conoscere anche il tuo grande progetto di amore in favore di tutti e di ognuno senza eccezione. La parola che tu poni nel nostro cuore e sulle nostre labbra è fuoco che brucia, ma anche forza che edifica. Aiutaci ad accoglierla con larghezza e a donarla con generosità e coraggio. Donaci la grazia di non tenerla «*riposta in un fazzoletto*» (cfr. Lc 19,20), ma di donarla prodigalmente ai nostri fratelli. E se in qualche momento essa ci parrà pesante, aiutaci tu stesso, come aiutasti Geremia e Gesù, a non disfarcene, perché ne va di mezzo il bene dei nostri fratelli e il nostro proprio bene.

CONTEMPLATIO

C'era un pane che nutriva gli angeli, ma che non nutriva noi, rendendo ci dunque miserabili, perché ogni creatura dotata di ragione si sente sprofondata nella miseria se non viene nutrita da questo pane. Noi da parte nostra eravamo tanto deboli che non potevamo in nessun modo gustare questo pane in tutta la sua: purezza. Un duplice lievito c'era in noi: la mortalità e l'iniquità. Il Verbo, buono e misericordioso, ha visto che noi non potevamo salire a lui e allora è venuto verso di noi.

Ha preso una parte del nostro lievito, si è adattato alla nostra debolezza [...]. Ha

voluto darei l'esempio. Pensate a lui, prima della sua passione. Allora era come un pane lievitato: ha avuto fame, sete, ha pianto, dormito, è stato stanco; attraverso tutto questo mostrò la compassione e la carità che ebbe verso di noi. Tutte queste cose sono come medicine che occorre alla nostra infermità. E siccome convenivano a noi, egli, che non le aveva in sé, le prese da noi.

Osservate, ora, come il Signore nostro assunse una realtà che gli era estranea per poter fare la sua opera, ossia l'opera della sua misericordia: il Pane ha fame, la

Sorgente ha sete, la Forza si stanca, la Vita muore. La sua fame ci sazia, la sua sete ci inebria, la sua stanchezza ci rianima, la sua morte ci rende la vita. Questa sazietà spirituale ci appartiene, questa ebbrezza spirituale ci appartiene, questo

rinnovamento spirituale ci appartiene, questa vivificazione spirituale ci appartiene. Il tutto è opera della sua misericordia (AELREDO DI RIEVAULX, *Sermone XII per la Pasqua*, 12.19s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Gesù sostiene tutto con la potenza della sua parola» (cfr. Eb 1,3a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Mi sembra urgente riprendere coscienza della natura profetica della chiesa. A pentecoste essa nasce come popolo profetico. Ma questa vocazione significa un'attenzione costante alla venuta del regno di Dio nella storia. Testimonianza, parola e sapienza sono le tre manifestazioni della qualità profetica della chiesa. Ma, alla radice della testimonianza di vita e della parola esplicita, c'è il "senso della fede". Parlare di "senso della fede" significa riconoscere che ogni cristiano, sforzandosi di essere fedele a Cristo e all'ispirazione del suo Spirito, riceve un'illuminazione su ciò che deve o non deve fare. Egli può trovare, in una situazione concreta, ciò che la fede richiede. Ma deve evidentemente verificare con gli altri quello che intuisce.

Il profetismo non è innanzi tutto una predizione dell'avvenire, ma una lettura in profondità del presente. A partire da questa lettura, possiamo individuare quale parola e quale azione siano urgenti. In una chiesa che non è più in una posizione di forza nella società, il cristiano ritrova la possibilità di una proposta più libera e di una testimonianza più convincente: si dice quello che c'è da dire; si esprime ciò che si crede di dover esprimere. Essere profeta oggi può voler dire avere la libertà di essere un'istanza critica, considerando con distacco le seduzioni attuali (individuo, comfort, sicurezza...). La coscienza escatologica che abita la vocazione cristiana deve infondere il coraggio di andare contro corrente su alcune questioni (come la famiglia e la sfera coniugale)...

La contestazione cristiana si radica in un'alta concezione dell'essere umano e nella convinzione che non siamo vincolati alla ripetizione di ciò che è sempre uguale: la novità è possibile. Il cristianesimo deve oggi manifestare la sua capacità di umanizzazione dell'uomo, che è la via della vera divinizzazione

(B. CHENU, *La chiesa popolo di profeti*, in *Parola spirito e vita* 41 [2000] 238"239.246, *passim*).

LUNEDÌ (29 gennaio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 11,32-40

Fratelli, ³²che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo, se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti, ³³i quali per fede conquistarono regni, esercitarono la giustizia, conseguirono le promesse, chiusero le fauci dei leoni, ³⁴spensero la violenza del fuoco, scamparono al taglio della spada, trovarono forza dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri. ³⁵Alcune donne riacquistarono per risurrezione i loro morti. Altri poi furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. ³⁶Altri, infine, subirono scherni e flagelli, catene e prigionia. ³⁷Furono lapidati, torturati, segati, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati - ³⁸di loro il mondo non era degno! -, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra.

³⁹Eppure, tutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, non conseguirono la promessa: ⁴⁰Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

Come in una rapsodia, l'Autore sacro canta la fede dei padri d'Israele e li propone a modello per gli Ebrei cristiani che vacillano nella fedeltà a Cristo, perché provati dalla persecuzione e insidiati dalla nostalgia dei riti del tempio. La fede diede ai loro padri l'energia spirituale per compiere grandi imprese (vv. 32-35a) e per sopportare penose tribolazioni (vv. 35b-38), in particolare il disprezzo e l'emarginazione,

segno che «di loro il mondo non era degno». L'esemplare fermezza d'animo degli antichi deve stimolare i destinatari della lettera, facendo loro comprendere che l'estraneità al mondo che essi patiscono dolorosamente - è la condizione normale per chi vuole aderire davvero a Dio. Dal confronto con questi 'giganti nella fede' viene un altro motivo di conforto (vv. 39s.): la grazia ricevuta dai credenti in Cristo è maggiore, poiché Gesù è il compimento delle promesse di Dio. I giusti dell'antica alleanza vissero protesi verso un avvenire che non poterono vedere, e la buona testimonianza della loro fede deve ora sostenere quanti - avendo avuto il dono di conoscere Cristo - sono chiamati a perseverare saldi nell'attesa del suo giorno glorioso, quando il disegno della salvezza universale sarà compiuto.

Vangelo: Marco 5.1-20

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli ¹giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. ²Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

³Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

⁶Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai

pie di, ⁷e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». ⁸Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». ⁹E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». ¹⁰E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione. ¹¹Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. ¹²E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». ¹³Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare. ¹⁴I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

¹⁵Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Gesù è il vincitore delle forze del Male: il tema, che percorre tutto il *Vangelo di Marco*, trova in questo episodio accaduto in terra pagana la sua manifestazione più evidente. La narrazione, vivace e particolareggiata, presuppone il racconto di un testimone

diretto dell'evento che suscitò un'impressione incancellabile. Gesù ha il potere di liberare un uomo abitato da una moltitudine di demoni, un uomo la cui drammatica condizione diventa del tutto palese quando viene trasferita su un branco di porci (vv. 3-5.13). Gesù è «il più forte» (3,23-27) che viene a ridurre all'impotenza il Maligno. Il demone sa di non avere scampo, eppure è come attratto da Gesù fino al punto di pregarlo «in nome di Dio» (vv. 6s.)! È una potenza di morte (vv. 3a.5b.13) che si abbarbica alla vita, quasi per succhiarla (vv. 10-12). Ma Gesù è il Signore della vita e il vincitore della morte: il suo esorcismo libera l'ossesso e lo restituisce alla sanità fisica, psichica e spirituale (v. 15). Eppure la gente del posto avrebbe preferito convivere con il demone piuttosto che perdere i propri interessi (vv. 16s.) e doversi confrontare con colui che è venuto a donare la vita in pienezza. Ma chi ha incontrato in Gesù la salvezza non desidera altro che di rimanere con lui e compiere il suo volere: l'uomo liberato si fa missionario della misericordia di Dio, operante con potenza in Gesù di Nazaret.

L'evangelista chiama coloro che ascoltano l'annuncio a prendere posizione: quanto più si manifesta l'assoluta singolarità di Gesù, tanto meno è possibile l'indifferenza. Come indica chiaramente questo brano: o riconosciamo in Gesù il Salvatore e desideriamo rimanere con lui, mettendoci a servizio del vangelo, oppure ne abbiamo paura. Non vogliamo che la sua presenza ci scomodi troppo, e preferiamo allontanarlo dal nostro territorio, dal nostro quotidiano. Che non ci accada di respingere la Vita!

MEDITATIO

Ci ritroviamo sempre molto fragili nella fede. Forse abbiamo incontrato il Signore in una esperienza che un giorno ha radicalmente cambiato la nostra vita, o forse lo abbiamo accolto dopo aver riflettuto su eventi precisi, dopo un confronto serio con lui. Certamente la fede ci ha chiesto delle rinunce a cui in un primo momento abbiamo corrisposto con slancio generoso. Ma non è facile perseverare giorno dopo giorno, testimoniare Cristo in un contesto neopagano oppure tradizionalista, legato ad abitudini ormai svuotate d'anima. Pian piano gli entusiasmi iniziali si smorzano, le incomprensioni ci feriscono, l'isolamento ci scoraggia. Rischiamo di trovarci poco convinti e per nulla convincenti... La fede va continuamente ravvivata: è come una fiaccola che va accostata spesso al fuoco dello Spirito per mantenersi ardente e

luminosa. Prendiamoci il tempo per attingere la forza dall'alto. Impariamo a fare memoria di tanti nostri fratelli che ci hanno dato uno splendido esempio di perseveranza e - come in una staffetta - ci hanno consegnato la fiaccola della fede, perché portiamo avanti la loro stessa corsa. Ritorniamo con il cuore alle circostanze del nostro incontro con Gesù e sostiamo un poco alla sua presenza: il ricordo della grazia del passato e la prospettiva del futuro che ci attende rinfrancheranno i nostri passi. Il Signore conosce la nostra debolezza, eppure ci vuole suoi missionari nel mondo. Lui stesso ci sosterrà, perché possiamo conseguire la promessa insieme ai grandi testimoni che ci hanno preceduto e a quanti -verranno dopo di noi, ai quali noi stessi, se sapremo perseverare, potremo consegnare la vivida fiaccola della fede.

ORATIO

Per tua grazia, Signore, ci hai chiamato alla fede:
rinnova in noi la gioia del tuo dono, la forza di testimoniarlo,
la perseveranza per viverlo nell'ora dell'incomprensione e della prova.
Concedici uno sguardo penetrante,
che sappia riconoscere nel passato i gloriosi testimoni della tua misericordia
e scrutare nel futuro la meta della storia.
Fa' che avendo ricevuto la fiaccola della fede da chi ci ha preceduto,
la consegniamo ardente alle generazioni future, perché agli occhi di tutti risplenda la tua luce.

CONTEMPLATIO

Nessuno ha mai sentito dire da quei santi uomini dei nostri Padri, che la scelta della vita per la quale camminavano, come pure il progresso o l'altissimo grado di

perfezione raggiunto, erano una conquista della loro abilità; dicevano invece di avere tutto ricevuto dal Signore, al quale rivolgevano la loro preghiera in questi

termini: «*Guidami nella tua verità*» (Sal 24,5) e «*Signore, spianami davanti il tuo cammino*» (Sal 5,9). Gli apostoli compresero benissimo che tutto quanto riguarda la salvezza è dono di Dio, perciò chiesero al Signore anche la fede: «*Signore*», pregavano, «*aumenta in noi la fede*» (Lc 17,5). Non pensavano di poter raggiungere da soli la pienezza di questa virtù, ma credevano di poterla ricevere soltanto dalla magnanimità di Dio. Di più, l'Autore stesso della nostra salvezza ci insegna a riconoscere l'incostanza, la debolezza, [l'insufficienza assoluta della nostra fede, quando non sia soccorsa dall'aiuto divino: «*Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede*» (Lc 22,31s.).

Un altro personaggio evangelico, ammonito dall'esperienza personale, sentiva la propria fede come sospinta dai flutti dell'incredulità verso gli scogli del naufragio, per questo pregava così, rivolgendosi al Signore: «*Credo, aiutami nella mia incredulità*» (Mc 9,24). Gli apostoli e gli altri personaggi che popolano il vangelo avevano capito perfettamente che nessun bene raggiunge in noi la sua perfezione senza l'aiuto di Dio: erano così convinti di non poter neppure conservare la fede, con le loro sole forze, che chiedevano al Signore di porre e conservare in loro la fede (GIOVANNI CASSIANO, *Conferenze III*, 7.13-16, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Credo, aiutami nella mia incredulità*» (Mc 9,24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La più profonda caratteristica della fede è la sua relazione a un essere personale. La fede cristiana è più che una opzione per un principio spirituale del mondo. La sua formula centrale non dice: «Credo a qualcosa», ma «Credo in te». È l'incontro con l'uomo Gesù, incontro nel quale scopre che il senso del mondo è una persona. Per la sua vita nel Padre, per l'immediatezza e l'intensità delle sue relazioni con lui, egli è testimonia di Dio; in lui l'intoccabile può essere toccato, l'infinitamente lontano diviene vicinissimo.

Nella sua vita, nella donazione totale di se stesso agli uomini, il senso della vita si rivela come una presenza, sotto forma d'amore, che ama anche me e fa sì che la vita valga la pena d'essere vissuta, grazie a questo dono incomprensibile di un amore che non è minacciato da una strumentalizzazione o turbato dall'egoismo.

Così, credere, è trovare un 'Tu' che mi sostenga e che mi porti la promessa di un amore indefettibile, un amore che non soltanto aspiri all'eternità ma che di fatto la doni. La fede cristiana vive di questa verità: che non c'è soltanto un senso oggettivo, ma che questo Senso mi conosce e mi ama, che posso abbandonarmi come il bambino il quale sa che tutti i suoi

problemi sono risolti nel 'tu' della madre. In tal modo, fede, fiducia e amore non formano che una sola e stessa cosa; tutte le verità della fede non sono che espressioni concrete di questa opzione fondamentale: «lo credo in te», e della scoperta di Dio nella persona dell'uomo Gesù di Nazareth

(J. RATZINGER, *Fai chrétienne hier et aujourd'hui*, Paris 1969, 36s., *passim*).

MARTEDÌ (30 gennaio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 12,1-4

Fratelli, ¹anche noi, circondati da un gran numero di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio.

³Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. ⁴Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato.

L'esortazione a perseverare nella fede non è fatta di concetti, ma di modelli. L'Autore ha incoraggiato i destinatari della lettera con l'esempio degli antichi, una vera «nube» di testimoni (v. 1, alla lettera), e ora presenta alla loro contemplazione il modello supremo, Gesù, che della fede è il principio e la guida (*archegos*) e insieme il compimento (*teleiotes*), il pieno realizzatore (v. 2). Egli ci precede nella «corsa» verso Dio, che - come una gara agonistica - va affrontata nelle dovute condizioni. Innanzitutto è necessario alleggerirsi da ogni 'ingombro' di superfluità (all'essenziale si deve tendere con essenzialità) e dall'intralcio del peccato, che sempre circonda il cristiano e tenta di avvilupparlo; poi occorre tenere ben presente la meta. Poiché Gesù stesso è il traguardo (v. 2), la via e colui che ce la

apre, dobbiamo considerare attentamente il suo percorso e seguirne fedelmente i passi. E i suoi passi attraversano l'umiliazione, la sofferenza, la sottomissione all'odio e alla malvagità per portarne il peso schiacciante con amore redentore. Questo è l'itinerario che Gesù ha accettato di compiere per giungere alla gioia e alla gloria alla destra del Padre (v. 2b). Chi lo segue nel cammino, o meglio nella corsa, non deve mai distogliere lo sguardo da lui per poter avere la forza della perseveranza e di una fedeltà radicale (vv. 3b-4).

Vangelo: Marco 5.21-43

¹In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. ²²Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi ²³e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». ²⁴Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

²⁵Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «²⁸Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». ²⁹E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. ³⁰Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il

mantello?». ³¹*I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?».* ³²*Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo.* ³³*E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.* ³⁴*Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».* ³⁵*Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?».* ³⁶*Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!».* ³⁷*E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.* ³⁸*Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava.* ³⁹*Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme».* ⁴⁰*Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina.* ⁴¹*Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!».* ⁴²*Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore.* ⁴³*Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.*

Gesù, che si è rivelato Signore sulle forze della natura e sui demoni (4,35-41; 5,1-20), ha anche potestà sulla malattia e sulla morte. Tale signoria si manifesta pienamente quando ci si accosta a lui con fede aperta, come nei due miracoli qui narrati. Giairo e l'emorroissa *credono* nel potere taumaturgico di Gesù (vv. 22-23.28), ma questa fede deve maturare in una *profonda* conoscenza di lui (Ef 1,17): egli

supera ogni aspettativa, è ben più di un guaritore.

La donna, che il suo male rende impura e portatrice di impurità (Lv 15,25), sa di non potersi avvicinare a Gesù per chiedergli un miracolo: secondo la Legge, lo contaminerebbe agli occhi di tutti. Tuttavia, credendo che la persona del Maestro sia intimamente permeata di potenza, osa sperare in un miracolo involontario. Gesù percepisce l'intenzionalità di fede di chi lo ha toccato, pur in mezzo a una folla che gli si accalca intorno; incurante dei tabù della Legge sollecita l'emorroissa a uscire allo scoperto (vv. 30-32). Con molto timore la donna confessa la verità, e sperimenta così che Gesù non solo guarisce, ma - ben di più - *salva* (v. 34). La sua fede ha percorso un cammino: da una credenza quasi superstiziosa (vv. 15-28) al santo timore (v. 33), all'adesione amorosa, quando la potenza del Rabbì si rivela come tenerezza, salvezza e pace (v. 34). Anche la fede di Giairo cresce nella prova. Egli è convinto che Gesù possa guarire la sua bambina ormai agli estremi (ev. 23), ma è invitato a perseverare nella fede anche quando, umanamente, tutto è perduto. E con indicibile stupore sperimenterà - insieme a tre testimoni privilegiati tra gli apostoli - che Gesù è il Signore della vita, il vincitore della morte; non a caso, i due verbi impiegati ai vv. 41b-42 sono gli stessi adoperati per la risurrezione di Cristo.

Gesù ci si rivela come il Salvatore, sovraneamente libero da pregiudizi e decisioni (vv. 30.33-40) e potente sulla malattia e sulla morte. Eppure egli ha bisogno - della fede dell'uomo per manifestarsi pienamente; perciò conduce questa fede a sempre nuovi superamenti.

MEDITATIO

La nostra fede è sempre fragile, chiusa entro i confini angusti del nostro timore nell'affrontare situazioni che ci superano. Il Signore lo sa, e proprio per questo viene a 'educarci', cioè a condurci fuori.

La fiducia che abbiamo posto in lui è un inizio, ed egli stesso ne è l' «autore». Ma dalla meta ci separa un lungo tratto di strada che la Parola ci invita a percorrere *di corsa*: non possiamo rimanere al punto di partenza! Gli eventi personali e sociali ci interpellano, e qualcuno - molta gente, forse - guarda a noi per avere un orientamento. Partiamo dunque con slancio, affidandoci a Gesù, *perfezionatore* della fede; anche della nostra, se lo vogliamo... Teniamo fisso lo sguardo del cuore sulla sua splendida corsa attraverso l'ignominia della croce, della sofferenza, dell'umano fallimento. Così appare la sua

via agli occhi del mondo, eppure sfocia nella gloria e nella gioia senza fine, poiché è la via dell'Amore. *Questa è «la corsa che ci sta davanti»* e che le situazioni concrete ogni giorno predispongono per noi. Sarebbe assurdo pensare di poter partire carichi di superfluo o legati, con lacci più o meno sottili, al peccato! Gesù stesso, come un esperto allenatore, ci spoglierà di tutto questo, persino di una fede quasi superstiziosa, come quella dell'emorroissa, o ancora troppo limitata, come quella di Giairo. Queste due persone provate dalla vita sono state rese da Gesù 'campioni' nella fede; giunte al traguardo della loro corsa esse attestano a noi, oggi, che Gesù è il Salvatore dell'uomo, il Signore della vita. Vale dunque la pena di correre nella sua via con fede indefettibile!

ORATIO

Gesù, nostro Signore,
con lo sguardo fisso su di te osiamo partire per la corsa che ci sta davanti,
ma tu aiutaci a perseverare!
Vieni a liberarci dalla mentalità del mondo,
che ci farebbe chiedere prospettive sicure e ricompense allettanti.
Vieni a scioglierci dai lacci multiformi del peccato, che vorrebbe a ogni costo trattenerci.
Vieni a condurci fuori, prendendoci per mano,
perché noi esitiamo a seguire le tue orme sulla via dell'umiliazione e della sofferenza.
Tu che della fede sei «l'autore e il perfezionatore»,
donaci la forza dello Spirito per giungere alla meta
superando l'ostacolo sempre ricorrente della nostra incredulità.
Tu che ora siedi alla destra del Padre,
concedici di accogliere ogni situazione
come l'occasione propizia per crescere nella fede.
Sperando in te, mai resteremo delusi,
poiché tu sei il Salvatore dell'uomo, il Signore della vita.

CONTEMPLATIO

La Scrittura ci insegna che il timor di Dio dispone l'anima ad osservare i comandamenti, e attraverso i comandamenti si costruisce la casa dell'anima. E dico come per prima cosa si devono gettare le fondamenta, che sono la fede: senza fede è impossibile piacere a Dio (Eb 11,6); su questo fondamento, poi, si costruisce l'edificio. Si incontra l'occasione di obbedire? Si deve mettere una pietra di obbedienza. Capita che un fratello si irri? Si deve mettere una pietra di pazienza. Così da ciascuna virtù si deve mettere una pietra nella costruzione, e tirarla 13m di giro in giro con una pietra di compassione, una pietra di rinuncia alla volontà propria, una pietra di mitezza, e così via. In tutto questo ci si deve curare della perseveranza e del coraggio: questi sono gli angoli, ed è grazie a loro che la casa è tenuta ben legata insieme.

Senza coraggio e perseveranza, infatti, non si ha l'energia di portare a compimento

nessuna virtù: se non si ha coraggio nell'anima, non si persevera, e se non c'è perseveranza, nessuno può avere un completo successo. Per questo è detto: «Nella vostra perseveranza acquistate la vostra anima» (Lc 21,19). Così pure, chi costruisce deve mettere ogni pietra sulla malta, altrimenti si staccano e la casa crolla. La malta è l'umiltà, perché proviene dalla terra ed è sotto i piedi di tutti. Ogni virtù che non viene con l'umiltà non è virtù. Il bene che si fa bisogna farlo con umiltà. Il tetto poi è l'amore, che è il compimento delle virtù, come il tetto lo è della casa. Poi, dopo il tetto, il parapetto dell'edificio. Che cos'è? È l'umiltà. È lei infatti che cinge e custodisce tutte le virtù. E come ogni virtù deve realizzarsi con umiltà, così anche per portare a compimento la virtù c'è bisogno dell'umiltà; è quel che vi dico sempre: quanto più uno si avvicina a Dio, tanto più peccatore si vede (DOROTEO DI GAIA, *Insegnamenti spirituali XIV, 149-151, passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Corriamo con perseveranza, tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (Eb 12,1b-2a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vivere da cristiani significa credere che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo e crocifisso per i nostri peccati. Pur avendo conosciuto la morte, egli non è stato trattenuto dai suoi lacci; si è invece rialzato di tra i morti ed è risuscitato, e ora vive per sempre della vita del Dio vivente. Nell'offrire la sua vita al Padre per noi, ne ha ricevuto il potere di riprenderla. La croce di Gesù è così diventata, per l'onnipotenza dell'amore divino, la croce gloriosa, vittoriosa e vivificante. Essa è ormai per noi la fonte di ogni bene, di ogni gioia e di ogni guarigione. È il cammino della libertà, così come è l'unico segreto della vera speranza. È per noi la sorgente della vita.

Solo se volgiamo uno sguardo pacificato e rinnovato a Gesù in croce cominciamo a imparare

l'amore del nostro Dio. Sì, la croce di Gesù ci rivela la misericordia infinita di Dio: dando la vita per noi, Gesù ci mostra che Dio è amore (cfr. 1 Gv 4,8b).

Tener fisso lo sguardo su Gesù in croce, nella semplicità di una preghiera contemplativa, significa essere in relazione vivente con l'Uomo-Dio consegnato per noi, per amore nostro. Non è un problema da dibattere: è il fuoco dell'amore divino che vuole purificare, illuminare, incendiare il nostro cuore di credenti. A tale riguardo, nulla ci prova la realtà di questo amore offerto quanto il sangue sparso da Gesù. Versando tutto il suo sangue per noi, Gesù ci mostra che la sua morte è veramente la morte di un uomo, intervenuta al termine delle sofferenze da lui accettate dalla violenza degli uomini. Meditare sul sangue di Gesù vuoi dire decifrare la prova del suo amore, di lui che si è consegnato liberamente e senza resistenza alcuna nelle mani dei peccatori

(J. P. VAN SCHOOTE - J. C. SAGNE, *Miseria e misericordia*, Magnano 1992, 46-48, *passim*).

MERCOLEDÌ (31 gennaio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Ebrei 12.4-7.11-15*

Fratelli, ⁴voi non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato ⁵e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: "Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; ⁶perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio".

⁷È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? ¹¹Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati. ¹²Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite ¹³e raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire.

¹⁴Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore, ¹⁵vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio. Non spunti né cresca alcuna radice velenosa in mezzo a voi e così molti ne siano infettati.

L'Autore della lettera non perde di vista lo scopo che si è prefisso: incoraggiare i destinatari del suo scritto. Egli, dopo aver illustrato la dimensione teologica del Problema della sofferenza, passa ora a trattarla nel suo aspetto più immediato che è quello pedagogico. Sì, la prova può sembrare dura, pesante, ma c'è una chiave

che permette di leggerla positivamente: essa è solo frutto di amore. Il Signore, infatti, se ci castiga lo fa soltanto per farci crescere nella dimensione filiale. Gesù è venuto appositamente a parlarci del cuore di Dio, a svelarci il suo volto di Padre. Egli non agisce mai nei nostri confronti se non come Padre buono; per questo anche la correzione altro non è che un suo intervento educativo, segno di un amore particolare che si china su chi è vacillante per renderlo saldo e forte. Solo chi ama davvero, infatti, ha il coraggio di intervenire anche facendo soffrire pur di raggiungere il vero bene dell'altro. La sofferenza momentanea è solo preludio di una più grande gioia, per questo i cristiani devono continuare coraggiosamente la loro vita di fede cercando la pace, la santificazione. Guai se nel buon terreno attecchisse qualche radice velenosa. C'è un unico seme che può, anzi deve, affondare nella terra per non rimanere solo, il chicco di grano chiamato a divenire pane di vita per tutti.

Vangelo: *Marco 6,1-6*

In quel tempo, Gesù ¹andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono. ²Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello

di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui.

⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

Il brano si apre e si chiude con due annotazioni di meraviglia in senso opposto (vv. 2b.6a). Gesù, tornato a Nazaret - sua patria - con i discepoli, entra nella sinagoga che gli è familiare e vi insegna. La sua figura autorevole, la sua sapienza suscitano un ascolto che diventa presto un'aperta ostilità. I suoi compaesani non riescono a spiegarsi il mistero che lo circonda: «*Donde vengono queste cose?*» (v. 2). Qualcosa non

quadra più con lo schema abituale di quanto era noto e conosciuto di lui, «*il carpentiere*», «*il figlio di Maria*», di cui si conosceva - o si credeva di conoscere - tutto. Davvero questa conoscenza secondo la carne non giova a nulla (2 Cor 5,16). Anziché dunque aprirsi alla novità di cui Gesù è portatore subentra nei nazaretani l'atteggiamento di rifiuto e di opposizione. Nessuno è profeta fra i suoi. Chi più di Gesù sapeva che non sarebbe stato accolto dalla sua gente? Eppure anch'egli resta dolorosamente sorpreso e stupito dalla durezza del cuore che si chiude davanti al dono di Dio. Proprio la sua carne - *caro cardo salutis*, come dice Tertulliano - è la rivelazione sconvolgente, di Dio, l'espressione più grande e piena di quell'amore che l'ha portato a non vergognarsi di chiamarsi nostro fratello (Eb 2,11).

MEDITATIO

Capita spesso di sentire da altri o di trovarci noi stessi al centro di prove che sappiamo incomprensibili, perfino assurde. Il mistero della sofferenza bussava allora, inquietante, alla porta del cuore. Oggi la parola di Dio aiuta a non soccombere sotto il peso della prova. Non offre una spiegazione dei singoli casi, invita invece a ritrovare quell'atteggiamento filiale che permette di riconoscere anche nel momento del dolore la mano di un Dio che è Innanzi tutto padre. L'uomo è costituito tale dal mistero della sua libertà. Dio non sottrae più il suo dono ma aiuta noi sue creature a crescere in un atteggiamento di fiducia e di abbandono in lui anche quando questa resa incondizionata può costarci sudore di sangue. Neppure Gesù, il Figlio diletto, santo e innocente è stato rispar-

miato. «*Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53,5).

Non c'è prova dolorosa che non ci permetta di posare lo sguardo su di lui, per ritrovare nelle sue lacrime di compassione la certezza che la sofferenza, il dolore, la prova non sono una maledizione, ma la strada che l'Amore stesso fa imboccare per riportare tutti e tutto nel suo abbraccio senza fine. Non ci è dato di capire. Dio è Dio e di fronte a lui, alle sue vie misteriose c'è soltanto il silenzio dell'adorazione e la fede, perchè lo scandalo più grande per il nostro cuore consiste proprio nel constatare che il dolore non ci è tolto, ma Dio stesso è venuto fra noi povero, insignificante, a versare le sue lacrime umane di Figlio.

ORATIO

O Dio che non risparmi la prova a quanti ami,
donaci umiltà e fede di fronte a quanto disponi per noi.
Fa' che la sofferenza non ci sia di scandalo,
ma sappiamo riconoscere in essa il mezzo con cui tu ci correggi come figli
e ci educi misteriosamente a un amore più grande.
Apri gli orecchi del nostro cuore,
perché neppure il tuo silenzio ci sia motivo per dubitare della tua vicinanza,
ma impariamo a udire in esso l'unica Parola che da sempre ci vai dicendo.
Insegnaci soprattutto a tenere fisso lo sguardo su Gesù, il tuo Figlio diletto,
perché la nostra meraviglia per quanto ha fatto e ha detto
ci renda ancor più consapevoli
che tu hai tanto amato il mondo da venire fra noi nella sua carne santa
per assumere ogni nostra debolezza.
Converti i nostri cuori perché non siamo più ingrati e ribelli,
ma figli docili che puoi sollevare fino alla tua guancia di Padre tenerissimo.

CONTEMPLATIO

Quanto pochi sono, o Signore, coloro che vogliono venire dietro a te: eppure tutti vogliono pervenire a te. Tutti desiderano regnare con te, ma non *soffrire* con te. Colui che procede guidato dallo Spirito Santo non rimane costantemente nel medesimo stato e non sempre progredisce con la stessa facilità. Penso che, se fate attenzione, la vostra esperienza interiore confermerà quanto sto per dire. Se ti senti preda dell'angoscia o del disgusto, non devi malgrado ciò perdere la fiducia; piuttosto devi cercare la mano di Colui che è il tuo aiuto. Imploralo fino al momento in cui, attratto dalla grazia, tu non ritrovi la rapidità e la gioia della tua corsa. Allora potrai dire: «*Corro per la via dei tuoi comandamenti, perché hai dilatato il mio cuore*» (Sal 118,32). Così, dunque, quando è presente la grazia, rallègratene; ma non in modo da esserne talmente sicuro, come se non dovessi perderla mai. Altrimenti, solo che Dio allontani un po' la sua mano e ritiri

il suo dono, perderai il coraggio e cadrai in una tristezza eccessiva, più che non sia il caso.

Così, nel giorno in cui ti senti forte, non adagiarti in uno stato di sicurezza, ma grida verso Dio con il Profeta: «*Quando declineranno le mie forze, non abbandonarmi*» (Sal 70,9). Nel momento della prova, consolati e ripeti a te stesso per riprendere coraggio: «*Attirami dietro a te, Signore; correremo all'aroma dei tuoi profumi*» (Ct 1,3). Così la speranza non ti verrà mena nel momento della sventura, né la prudenza nel giorno della gioia. Tu benedirai il Signore in tutti i tempi e così, al centro di un mondo vacillante, tu troverai la pace, una pace per così dire incrollabile; comincerai a rinno-varti e a riformarti a immagine e somiglianza di un Viola cui serenità dura in eterno (BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermoni sul Cantico dei cantici*, XXI).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tanti suoi benefici*» (Sal 102,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Oh, se capissimo una volta ciò che dice la Scrittura, che, cioè, «*contro il suo desiderio egli umilia e affligge i figli dell'uomo*» (Lam 3,33), che, di fronte alla sventura del suo popolo, il suo cuore si commuove dentro di lui e il suo intimo freme di compassione (cfr. Os 11 ,8)! Allora ben diversa sarebbe la nostra reazione ed esclameremmo piuttosto: «Perdonaci, Padre, se ti abbiamo costretto, con il nostro peccato, a trattare così duramente il tuo Figlio diletto! Perdonaci se ora ti costringiamo ad affliggere anche noi per poterei salvare, mentre tu vorresti poter dare soltanto 'cose buone' ai tuoi figli!

Quand'ero ragazzo, una volta disobbedii a mio padre, andando, a piedi nudi, in un posto dove lui mi aveva raccomandato di non andare. Un grosso pezzo di vetro mi lacerò la pianta del piede. Era tempo di guerra e il mio povero babbo dovette affrontare non pochi rischi per portarmi al più vicino medico militare alleato. Mentre questi mi estraeva il vetro e medicava la ferita, vedevo mio padre torcersi le mani e voltare la faccia verso la parete per non vedere. Che figlio sarei stato se, tornando a casa, gli avessi rinfacciato di avermi lasciato soffrire così, senza fare nulla? Eppure, è questo che noi facciamo, il più delle volte, con Dio.

La verità è dunque un'altra. Siamo noi che facciamo soffrire Dio, non lui che fa soffrire noi. Ma noi abbiamo stravolto questa verità, al punto da chiederci, dopo ogni nuova calamità: «Dov'è Dio? Come può Dio permettere tutto questo?». È vero: Dio potrebbe salvarci anche senza la croce, ma sarebbe una cosa tutta diversa ed egli sa che un giorno ci vergogneremmo di essere stati salvati in tal modo, passivamente, senza aver potuto collaborare in nulla alla nostra felicità

(R. CANTALAMESSA, *Il potere della croce*, Milano 1999, 33s.).

GIOVEDÌ (1 febbraio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Ebrei 12.18-19.21-24*

Fratelli, ¹⁸voi non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un fuoco ardente, né a oscurità, tenebra e tempesta, ¹⁹né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano che Dio non rivolgesse più a loro la parola. ²¹Lo spettacolo, in realtà, era così terrificante che Mosè disse: "Ho paura e tremo". ²²Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa ²³e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, ²⁴al Mediatore della nuova alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele.

In pochi versetti la lettura di oggi propone un ultimo confronto fra l'antica e la nuova alleanza realizzata attraverso l'accostamento di due luoghi-simbolo - il monte Sinai e il Sion - espressione di due diversi modi di avvicinarsi a Dio.

La prima grande teofania, avvenuta in uno scenario naturale impressionante, si incise profondamente nella memoria di Israele. Popolo abituato alla bassa terra d'Egitto, fu certamente sbigottito davanti al luogo scelto da Dio per stabilire l'alleanza. I graniti rossi della montagna, le nubi tempestose, lo schiantarsi dei fulmini, il bagliore dei lampi e il fragore dei tuoni (v. 19) ebbero l'effetto di riempire tutti, Mosè compreso, di timore e tremore. A questi avvenimenti si fa qui riferimento

combinando insieme passi del *Deuteronomio* (4,11 e 5,22 LXX) e dell'*Esodo* (19,16; 20,18).

L'esperienza spirituale dei cristiani è invece ben diversa! Essi si sono accostati a un altro monte, il Sion, gioia di tutta la terra (cfr. *Sal* 48,2-4), alla santa Gerusalemme (cfr. *Sal* 122), in cui da sempre Dio voleva condurre il suo popolo per attuare la comunione con lui nell'adunanza festosa degli angeli e dei santi. Questo luogo è 'celeste' ed è possibile per i cristiani esservi ammessi con la conversione e il battesimo che ci inseriscono nel mistero di morte e risurrezione dell'unico «*Mediatore della nuova alleanza*»: Cristo Gesù. Il suo sangue innocente infatti rende anche noi 'perfetti', cioè graditi al Padre nell'obbedienza e nell'amore.

Vangelo: *Marco 6.7-13*

In quel tempo, Gesù ⁷chiamò i Dodici, e incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. ⁸E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ⁹ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche. ¹⁰E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. ¹¹Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro». ¹²E partiti, predicavano che la gente si convertisse, ¹³scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Gesù aveva scelto i Dodici perché «*stessero con lui*» (3,14), ma anche per inviarli a predicare. Ora Marco Ci mostra giunto il momento della missione. Gesù dà loro precise indicazioni al riguardo. Andranno insieme, testimoni dell'amore che li ha chiamati, per vincere, con il potere loro conferito, gli spiriti immondi. «*E ordinò loro...*»: per la prima volta Gesù comanda esplicitamente qualcosa, ed è in ordine alla povertà. Vuole che i suoi evangelizzino testimoniando il volto di chi li manda, il quale «*da ricco che era si fece povero per noi*» (2 Cor 8,9) e dimostra come il Padre sceglie sempre la piccolezza e l'impotenza per operare le sue grandi meraviglie. Per

questo non devono prendere nulla con sé appoggiandosi unicamente sulla fiducia in colui che li manda. Accetteranno l'ospitalità e accetteranno anche di essere rifiutati scindendo però la loro responsabilità da chi non accoglierà il dono della salvezza. I discepoli vanno dunque a testimoniare che il regno di Dio è giunto ed è l'ora di convertirsi; il loro annuncio è accompagnato dalla vittoria sull'antico avversario e dalle guarigioni che continuano l'opera di Gesù che passò beneficiando tutti. Con l'umiltà e la stoltezza della predicazione viene aperto l'accesso alla Gerusalemme di lassù che è nostra madre.

MEDITATIO

Non è facile oggi prendere atto che noi ci siamo accostati all'adunanza festosa, all'assemblea dei primogeniti e, soprattutto, al «*Mediatore della nuova alleanza*», a Cristo Gesù. Eppure come abbiamo bisogno di ripetere queste realtà sante e vere che spalancano gli orizzonti reali per cui siamo fatti! Abbiamo una sorta di pudore e quasi di vergogna nel parlar e del cielo, della Gerusalemme santa di cui siamo cittadini a pieno titolo. Timore di essere considerati pazzi, gente che vive fuori dalla realtà? Siamo forse i custodi ritardati di quell'alienazione che tende a strappare dal duro quotidiano per far sognare?

Basta poi riflettere un momento sul pullulare selvaggio di tutte le sette più

strane e su quanto di veramente alienante ingombra la mente e i cuori dei nostri fratelli, per domandarci se non è il caso di ritornare a prendere più sul serio la parola di J10, senza missioni o tagli inopportuni, per renderla la trama e la consistenza del nostro vivere. Perché non apriamo il cuore alla gioia del mondo invisibile che ci circonda e di cui siamo - per grazia - partecipi mediante il battesimo e i sacramenti?

Abbiamo forse bisogno, che qualche discepolo fervoroso venga a scuotere davanti alla nostra porta la polvere dei suoi sandali per andare a recare il suo annuncio di 'gioia, da noi trascurato, a chi sarà più capace di accoglierlo?

ORATIO

Signore Gesù Cristo, tu sei lo stesso ieri, oggi e sempre!
Tu sei l'Unico a cui possiamo sicuramente ancorare la nostra vita.
Tenendo fisso lo sguardo su di te, vogliamo perseverare nella fede,
pur mentre abbondano le tribolazioni;
vogliamo apprendere dalle stesse prove e fatiche una condotta che sia degna
di chi - per grazia - è stato rivestito, con il santo battesimo,
dell'alta dignità di essere figlio di Dio e concittadino dei santi...
O nostro Signore Gesù, verso di te convergono, per la forza del tuo amore,
i secoli passati e quelli futuri;
verso di te, noi pure ci sentiamo attratti e da te mandati lontano,
verso le genti che ancora non ti conoscono, affinché ti possano incontrare.
Tenendo fisso lo sguardo su di te, ci sia concesso di procedere con volto raggianti.
Sia soltanto il tuo Spirito a guidarci,
affinché tutto quello che facciamo o diciamo nasca da all'amore e susciti amore.
La nostra stessa vita sia autentica professione di fede
e chiara testimonianza che noi siamo tuoi e a te solo vogliamo appartenere.

CONTEMPLATIO

Lo Spirito Santo darà ai giusti la pace perfetta nell'eternità. Ma fin d'ora, dona loro una pace grandissima quando accende nei loro cuori il fuoco celeste della carità. La vera, o meglio, la sola pace delle anime su questa terra consiste nell'essere ripieni dell'amore divino ed animati dalla speranza del cielo, tanto da arrivare a considerare come poca cosa i successi o le disgrazie di questo mondo, a rinunciare ai piaceri del mondo e a rallegrarsi delle ingiurie e delle persecuzioni subite per Cristo.

Tutti coloro che, toccati dal soffio dello Spirito Santo, hanno preso su di sé il giogo soavissimo dell'amore di Dio, e che, seguendo il suo esempio, hanno imparato a essere dolci e umili di cuore, godono fin d'ora di una pace che è già l'immagine del riposo eterno. Separati, nel profondo del loro cuore, dalla frenesia degli uomini, essi hanno la gioia di riconoscere ovunque il volto del loro creatore, e hanno sete di

raggiungere la sua perfetta contemplazione.

Se desideriamo giungere alla ricompensa di questa visione, noi dobbiamo costantemente richiamarci alla memoria il santo evangelo e mostrarci insensibili alle seduzioni mondane. In tale modo, noi diverremo degni di ricevere la grazia dello Spirito Santo che il mondo non è capace di accogliere.

Amiamo il Cristo e osserviamo con perseveranza i suoi comandamenti che abbiamo cominciato a seguire. Più lo ameremo, più ci meriteremo di essere amati dal Padre, ed egli stesso ci accorderà la grazia del suo amore immenso nell'eternità. Ora, ci concede di credere e di sperare; allora, noi lo vedremo faccia a faccia e si manifesterà a noi nella gloria che già aveva presso il Padre prima che il mondo fosse (BEDA IL VENERABILE, *Omèlie XII, in PL 94*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1 Cor 3,22s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gesù è stato povero come condizione familiare e come stile di vita.. Con i suoi apostoli - ce lo dice il vangelo - talvolta, per mangiare, spigolava lungo la strada. Forse si pensa poco a questo: il Figlio di Dio che si curva a raccattare qualche spiga caduta ai mietitori, per sfamarsi. In altra occasione dice: «*Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli i nidi. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*». Qualcuno gli domanda: «*Signore, dove abiti?*». E Gesù: «*Venite e vedete*». Quelli vanno e che cosa vedono? La felicità di un'umile povertà, non predicata sui tetti, non ostentata in un programma prestabilito, ma vissuta. Quando il Signore parla della sua povertà, mostra chiaramente che non la porta come un peso, non la subisce come una sventura, non la considera un'ingiustizia sociale. Infatti afferma: «*Non affannatevi per la vostra vita.., Non accumulate tesori sulla terra, dove il tarlo e la ruggine consumano. Accumulateli per il cielo*». Questo è il messaggio che Gesù annunzia con dolcezza, quasi a dire: «Guardate me, prendete la mia vita a modello». Egli trascorre le giornate, l'una dopo l'altra, dimentico di sé, lontano da preoccupazioni materiali, libero. Dovunque va pellegrinando, si trova come a casa sua: c'è sempre il Padre a offrirgli un pane. Passa per le strade con nobiltà e serenità: è il Padrone di tutte le cose.

Tuttavia non fa ombra o concorrenza al Signore Dio di tutte le 4 cose. Quelli che vogliono seguirlo la prima cosa che devono abbracciare è la povertà. La loro sicurezza è riposta in lui, il povero di Dio. Ma perché Gesù vive da povero? Perché ha bisogno di essere libero, disponibile per le cose del Padre suo: egli si occupa del Regno, per questo mette da parte tutto il resto. Ecco il mistero della povertà di Gesù

(A. BALLESTRERO, *Parlare di cose verissime*, Casale Monf. - Roma 1990, 78s.).

VENERDÌ (2 febbraio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 13.1-8

Fratelli, ¹perseverate nell'amore fraterno. ²Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. ³Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale. ⁴Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio. ⁵La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: "Non ti lascerò e non ti abbandonerò". ⁶Così possiamo dire con fiducia: "Il Signore è il mio aiuto. non temerò. Che mi potrà fare l'uomo?". ⁷Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitate ne la fede. ⁸Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!

«Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!» (v. 8). E eco l'affermazione capitale che costituisce il fondamento e la garanzia di questa pagina - una delle conclusive - della Lettera agli Ebrei, il sermone in cui vengono proposte attuazioni concrete della vita cristiana.

Gli ambiti toccati sono vari. Si va dalla perseveranza nell'amore fraterno all'ospitalità, al soccorso dei carcerati e dei sofferenti che formano con noi un solo corpo, fino ad arrivare al matrimonio vissuto santamente. Anch'esso dà modo di attuare la carità, mentre la fornicazione e l'adulterio allontanano dall'unico vero

amore che siamo chiamati a ricevere e a scambiarsi reciprocamente. Il cristiano non può né deve vivere travolto dalla brama di accumulare: Gesù è la sua vera ricchezza e il Padre sa sempre ciò di cui i suoi figli hanno bisogno.

È importante perciò guardare quanti hanno -trasmesso il vangelo, l'eroicità della loro testimonianza per imitarne la fede. È proprio la fede in Gesù morto e risorto per noi a cambiare la vita e i rapporti donando senso e pienezza a tutta la storia umana. In Gesù gustiamo l' «oggi» in cui il cuore si riposa.

Vangelo: Marco 6.14-29

In quel tempo, ¹⁴il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». ¹⁵Altri invece dicevano: «È Elia»; altri dicevano ancora: «È un profeta, come uno dei profeti». ¹⁶Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!».

¹⁷Erode infatti aveva fatto arrestare 'Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. ¹⁸Giovanni diceva a Erode: «Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello». ¹⁹Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, ²⁰perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

²¹Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. ²²Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: «Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò». ²³E le fece questo giuramento: «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». ²⁴La ragazza uscì e disse alla madre: «Che cosa devo chiedere?». Quella rispose: «La testa di Giovanni il Battista». ²⁵Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: «voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista». ²⁶Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto. ²⁷Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa. ²⁸La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre. ²⁹I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

Questo è l'unico brano del *Vangelo di Marco* di cui Gesù non è il protagonista diretto. In realtà sia per collocazione che per contenuto il racconto del martirio di Giovanni - uomo «giusto e santo» (v. 19) - non è altro che la prefigurazione puntuale della sorte di Gesù a cui gli *Atti* pure riferiscono gli stessi attributi (cfr. 3,14; 7,52 ecc.). Anche il Battista, come il Messia,

muore per 'volontà' di potenti perplessi e indecisi. Anzi si può dire che Erode, infedele a Dio per aver preso contro la legge la moglie del fratello, è il re adultero: personificazione del peccato di tutto il popolo che ha tradito il suo Signore e Sposo per andare dietro agli idoli. Giovanni dunque muore, come Gesù, giusto per gli ingiusti, ma questa sarà anche la sorte a cui sono chiamati i discepoli che il Maestro invia a predicare la conversione. «Venne il giorno propizio» (cfr. v. 21a). Paradossale coincidenza di una strana festa per una vita che in realtà è morte e di una morte che è un inno alla vita vera che va oltre la dimensione temporale perché sa sacrificare se stessa per amore della Verità.

Anche l'esito del banchetto è grottesco visto che finisce con l'imbandire agli invitati - campioni di ricchezza, orgoglio, potere, lussuria e via dicendo - un ben macabro piatto con una testa mozzata in mano a un'avvenente fanciulla. C'è di che pensare per tante nostre passioni che sembra impossibile non soddisfare... «I discepoli di Giovanni» vengono per deporre il corpo del Battista «in un sepolcro» (v. 29); lo stesso avverrà di Gesù, sepolto come seme nella terra, dalla quale però risorgerà, per divenire pane fragrante offerto alla mensa dei suoi discepoli, pane per una vita che non muore.

MEDITATIO

«Il Signore è il mio aiuto, non temerò. Che mi potrà fare l'uomo?» (Eb 13,6). L'affermazione della prima lettura sembra ampiamente smentita dal vangelo di oggi in cui Marco pone al centro dell'attenzione Giovanni Battista e il suo crudele martirio. Sì, c'è anche chi per un semplice e banale capriccio, per un qualsiasi futile motivo fa

tacere con la violenza la voce che invita alla conversione o che annuncia il regno. Il discepolo chiamato a seguire Gesù, a predicare ai fratelli nella povertà (cfr. Mc 6,7-13) non per questo è esonerato dalla prova, anzi! Tutto il racconto di Marco ci mostra Gesù all'opera per educare i 'suoi' a comprendere il destino del Maestro che

sale a Gerusalemme per subire la passione. Ma Gesù invita anche a non temere quanti possono fare male al corpo. C'è qualcosa di peggio di questo. È vivere senza sapere perché e per chi si vive.

Ogni uomo è mortale, ma ha come destino la vita eterna; l'importante è entrare consapevolmente in quella vita che è Gesù stesso: «Io sono la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14,6). È una grazia per chi è discepolo essere assimilato al Maestro fino al dono

totale di sé nel martirio; e questa è una situazione che ancora oggi la chiesa vive in tanti suoi membri. Ognuno di noi è comunque chiamato a morire a se stesso, all'uomo vecchio, all'egoismo, all'orgoglio che ci impedisce di vivere, come il Battista, affermando: «Bisogna che egli cresca io diminuisca». Poiché Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre, quanto più ci perderemo in lui, che è l'Amore, tanto più gusteremo la vera Vita.

ORATIO

Signore Gesù, nostro Salvatore,
noi vogliamo vivere con te e in te,
totalmente dediti al disegno di salvezza che il Padre ha concepito
per riportare tutti gli uomini alla vera libertà dei figli di Dio,
non più schiavi del peccato, ma capaci di amare.
Per questo, nulla vogliamo anteporre a te;
non prevalga più nel nostro modo di pensare e di agire il vecchio uomo di carne,
che si lascia dominare dalle passioni.
Soltanto tu sii la nostra vita, tu la nostra santificazione e la nostra indicibile gioia;
e quando ci riterrai degni di soffrire qualcosa per la fede,
fa' che, sull'esempio dei santi, non indietreggiamo vilmente,
ma a tutto sappiamo rinunciare, tutto sappiamo patire e offrire,
pur di non tradirti, pur di non vivere come se non ti avessimo mai conosciuto
e come se mai avessimo sperimentato quanto forte è il tuo amore per noi.

CONTEMPLATIO

Esistenza significa che io soltanto sono io e non un altro. Abito in me, e in questa abitazione sono io solo, e se mai uno deve entrarvi è necessario che gli apra io. In ore di intensa vita spirituale sento come io sono signore di me. In questo vi è qualche cosa di grande: la mia dignità e la mia libertà; nel contempo però peso e solitudine [...]. Anche nel cristiano c'è tutto questo, ma si è trasformato; nella sua dignità e responsabilità c'è ancora qualche cosa d'altro, un Altro: Cristo. Quando chiedesti la fede ricevendo il battesimo,

qualche cosa di fondamentale si è compiuto in te. Nascendo, ricevesti la tua vita naturale dalla vita della madre. Qui si adombra un nuovo mistero, un prodigio della grazia: fosti generato all'esistenza dei figli di Dio. Con perfetta semplicità e vigore la *Lettera ai Galati* dice: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (2,20). La forma che fa cristiano il cristiano, quella che è destinata a penetrare in tutte le sue espressioni, a essere riconosciuta in tutto, è Cristo in lui.

In ogni cristiano Cristo rivive, per così dire,

la sua vita; è dapprima bambino, poi giunge gradatamente a maturità, finché ha raggiunto pienamente la maggiore età del cristiano. Cresce in questo senso: che cresce la fede, si irrobustisce la carità, il cristiano si rende sempre più consapevole del suo essere cristiano, e vive la sua vita cristiana con sempre crescente profondità. Il mio io è racchiuso in Cristo, e io devo imparare ad amarlo come colui nel quale ho la mia

propria consistenza. In lui bisogna che io cerchi me stesso, se voglio trovare quanto mi è proprio. Se il cristiano rinuncia alle sollecitudini che gli vengono dalla fede, egli si avvilitisce. Qui vanno ricercati i compiti più importanti dell'attività spirituale cristiana: riportare di nuovo la vita cristiana, quale è, nella coscienza, nel sentimento, nella volontà (R. GUARDINI, *Il Signore*, Milano 1981, 559-565, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi Oggi la Parola:
«Per me il vivere, è Cristo» (Fil 1,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Questo fu il compito di Gesù come sommo sacerdote della nuova alleanza, mediatore tra il Padre e l'umanità peccatrice: per primo, ha aperto l'accesso al Santo dei Santi e lo ha percorso lui stesso. È là che Gesù prega *adesso*, in questo 'adesso' senza limiti dell'eternità che il nostro tempo creato non può fissare né far raggiungere, se non nella preghiera. Gesù è così per sempre l'uomo della preghiera, il nostro sommo sacerdote che intercede. Tafe egli è e resta sempre così «ieri, oggi, e sempre» (Eb 13,8). Lassù, in Gesù risuscitato, si trova anche la fonte perenne della nostra preghiera di quaggiù. Grazie alla preghiera noi siamo vicini a lui, infranti e sorpassati i limiti del tempo, e respiriamo nell'eterno, mantenendoci al cospetto del Padre, uniti a Gesù.

Per giungervi è necessario percorrere quaggiù lo stesso cammino del Salvatore, non ce ne sono altri: quello della croce e della morte. La stessa *Lettera agli Ebrei* osserva come Gesù ha sopportato la morte fuori delle porte della città. I cristiani devono dunque anche loro «uscire, andargli incontro fuori dell'accampamento, e prendere su di sé il suo obbrobrio» (Eb 13,13), cioè l'onta della sua croce. Di questo esodo verso Gesù ogni battezzato porta il desiderio. «Non abbiamo qui infatti una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Eb 13,14), là dove Gesù è ormai presente. Anche noi ci siamo già nella misura in cui mediante la preghiera abitiamo presso di lui. «Per mezzo di lui dunque offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo Nome» (Eb 13,15). Infatti il cristiano che cammina sulle tracce di Gesù, offre come lui un sacrificio di preghiera. Confessa e invoca costantemente il suo Nome. E poi nell'amore condivide tutto con i suoi fratelli

(A. LOUF, *Lo Spirito prega in noi*, Magnano 1995, 39s.).

SABATO (3 febbraio 2007)

(IV Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Ebrei 13,15-17.20-21

Fratelli, ¹⁵per mezzo di Gesù Cristo offriamo continuamente un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome.

¹⁶Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace. ¹⁷Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi.

²⁰Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, ²¹vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Nella conclusione della Lettera agli Ebrei, l'Autore alterna la catechesi (vv. 12-15) alla esortazione (vv. 16s.) e alla preghiera (vv. 20s.). Tuttavia il centro vivificatore di questi versetti è uno solo: il mistero pasquale di Cristo. Egli è '«il Pastore grande delle pecore» (v. 20); è il Messia atteso che in virtù del suo proprio sangue è divenuto mediatore di un'alleanza eterna di vita e di pace tra noi e Dio. Da qui scaturisce la novità fondamentale del culto cristiano, di cui ha trattato l'epistola: per mezzo di Gesù, tutta la vita del credente può diventare offerta gradita a Dio. Il sacrificio di lode si prolunga e si autentica nel quotidiano sacrificio della carità premurosa

e della docile sottomissione a chi guida la comunità nelle vie del Signore. Questa esistenza pasquale è dono da chiedere e insieme è impegno da assumere con responsabilità; perciò l'Autore affida al Padre i destinatari della sua lettera. Lui solo, infatti, può disporre i cuori ad accogliere il dono in modo conveniente, cioè nella collaborazione operosa con la grazia. L'alleanza sancita nella morte e nella risurrezione di Cristo è premessa e garanzia che il Padre esaudirà questa preghiera (vv. 20s.).

Vangelo: Marco 6,30-34

In quel tempo, ³⁰gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. ³¹Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. ³²Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. ³³Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero. ³⁴Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro; perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Traspare da questo brano la tenerezza umana e divina di Gesù. Di essa egli avvolge gli apostoli, che tornano entusiasti dalla loro prima missione: il Maestro comprende la loro gioia, ma intuisce anche

il bisogno di ritemperare il corpo e l'anima nell'intimità con lui (v. 31a). Perciò propone una sosta di riposo lontano dalla folla sempre incalzante. E tuttavia questa gente, che ovunque lo insegue con il proprio fardello di pene e di speranze, suscita in Gesù una com-passione ancora più grande (cfr. v. 34). Dietro quella moltitudine di volti e di storie c'è un'unica

necessità: trovare la via della Vita, il senso e la meta dell'esistenza. Le folle non hanno chi le guidi con sicurezza su questo cammino. Perciò Gesù - Via, Verità e Vita - ha pietà di loro: «*E incominciò a insegnare loro molte cose*», saziando la loro fame più profonda con la verità di Dio. Un Dio di tenerezza infinita.

MEDITATIO

La tenerezza di Gesù è per noi, oggi. Forse siamo impegnati a testimoniare il vangelo nel nostro contesto abituale e abbiamo bisogno di riposare lo spirito alla sua Presenza, o forse ci riconosciamo in quelle «*pecore senza pastore*» prive di meta e di sicurezza. Ma Gesù è il «*Pastore grande delle pecore*», guida dei pastori e delle pecore senza pastore: per aprire a ciascuno - a me una via sicura all'ovile del Padre, egli ha dato la vita. Egli stesso è «*la Via, la Verità e la Vita*».

Non è sempre facile camminare secondo il suo insegnamento, né ci è sempre gradito che nelle circostanze concrete esso ci venga richiamato dai responsabili della comunità cristiana. Se però accogliamo con sincera disponibilità le indicazioni del Signore, la nostra vita diverrà una continua pasqua,

cioè un passaggio dall'insignificanza del quotidiano alla pienezza di significato che esso acquista quando la carità verso gli altri trasfigura ogni gesto. Passaggio dall'instabilità delle vicende umane - piccole o grandi - all'abbandono confidente in Dio che diventa obbedienza a chi nel suo nome ci guida.

Passaggio da una preghiera formale e ben circoscritta a una vita che si fa incessante sacrificio di lode per mezzo di Cristo. Possibile? - Sì, la risurrezione di Gesù ci attesta l'onnipotenza del Padre. Possibile *per me?* Sì, se lo chiedo e se voglio sinceramente corrispondere al dono, Dio stesso lo porterà a compimento in me. La tenerezza di Gesù è per noi, oggi...

ORATIO

Gesù, tenerezza infinita che ci sveli il volto d'amore del Padre,
a te veniamo come pecore senza pastore: guida
ci tu con forza e dolcezza a scoprire la via della vita,
nell'offerta totale di noi stessi a Dio.

Trasforma ogni nostra giornata in un incessante sacrificio di lode a lui
e di carità verso i fratelli.

Fa' che partecipiamo alla tua pasqua, morendo a ogni egoismo e presunzione,
per vivere in te come figli obbedienti che compiono in tutto il volere del Padre.

A lui, sorgente della misericordia,

affidiamo per mezzo tuo la nostra miseria e il nostro desiderio:

o Dio, fa' di noi ciò che a te piace, per la tua gloria e il bene di ogni fratello. Amen

CONTEMPLATIO

Il sacramento dell'eucaristia purifica dai peccati. Quando pertanto ti senti macchiato e infangato, freddo e indolente, non allontanarti da Gesù Cristo, non cercare di astenerti da questo cibo salutare e grida a colui che non può non muoversi a pietà verso i poveri che lo invocano. Digli: «Signore vengo a te, perché sono un povero peccatore. Sana, o mio piissimo Salvatore, l'anima mia». Questo sacramento fortifica il cuore dell'uomo per operare cose grandi, proprio come il cibo terreno dà forza per sostenere le fatiche. Poiché tu non sei nulla senza Dio e hai estremo bisogno della sua grazia, invitalo a cena, imbandita non da te ma da lui in tuo favore. Cerca di stringere con lui un'amicizia e una vera familiarità. Impara a parlargli: narragli le tue debolezze, affezioni e oscurità.

Cerca con questo cibo divino di recuperare le forze dello spirito, la devozione, la fortezza e le altre virtù. In questo sacramento l'uomo è portato dal timore alla speranza, dalla condizione di servo a

quella di figlio, dal torpore all'amore, dalla tristezza alla gioia. L'eucaristia, poi, addolcisce, cioè comunica una soavità e una dolcezza spirituale a chi la riceve; riscalda, cioè accende in noi la divina carità. Questo cibo salutare unisce l'anima a Dio. Come il cibo terreno si trasforma nella sostanza di chi lo riceve e diviene un solo corpo con lui, così, benché in modo opposto, il cibo eucaristico converte in sé chi lo riceve in modo da renderlo deiforme. Non si ammirerà mai abbastanza l'ineffabile condiscendenza divina, che volle dare sé a noi in cibo e sostenere il nostro corpo con il suo corpo. Egli, dandosi in cibo a noi, volle procurare la nostra più stretta unione con lui. Non poteva trovare un modo di avvicinare maggiormente a sé l'anima che in questo sacramento, dove appunto essa non solo si unisce con Dio ma diviene una cosa stessa con lui (LANSPERGIO, *Sermo III, In solemnitate venerabili Sacramenti, in Opera omnia*, t. III, 433-436, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il Signore è il mio pastore: il suo bastone e il suo vincastro mi danno sicurezza» (cfr. Sal 22).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«La passione del Signore», ha scritto Leone Magno, «si prolunga sino alla fine del mondo». Dove «è in agonia» oggi Gesù? In tantissimi luoghi e situazioni. Ma fissiamo l'attenzione su una sola di esse: la povertà! Cristo è inchiodato alla croce nei poveri. La prima cosa da fare dunque è gettare via le difese e lasciarci invadere da una sana inquietudine. Farei entrare i poveri nella carne. Accorgersi di loro indica un improvviso aprirsi degli occhi, un soprassalto

di coscienza [...].

Con la venuta di Gesù Cristo il problema dei poveri ha assunto una dimensione nuova. Colui che pronunziò sul pane le parole "Questo è il mio corpo», le ha dette anche dei poveri, quando ha dichiarato solennemente: «L'avete fatto a me». C'è un nesso assai stretto tra l'eucaristia e i poveri. Quello che dobbiamo fare in concreto per i poveri, lo si può riassumere in tre parole: *evangelizzarli, amarli, soccorrerli*.

Evangelizzarli: hanno diritto di udire anche oggi la buona notizia: «Beati voi poveri». Perché a voi si apre davanti una possibilità immensa, preclusa, o assai difficile, per i ricchi: il Regno. *Amare i poveri*: significa anzitutto rispettarli e riconoscere la loro dignità. In essi - proprio per la mancanza di altri titoli e distinzioni accessorie - brilla di luce più viva la radicale dignità dell'essere umano. Essi non meritano soltanto la nostra compassione; meritano anche la nostra ammirazione. Infine, *soccorrere i poveri*: oggi però non basta più la semplice elemosina; occorrerebbe una mobilitazione corale di tutta la cristianità per liberare i milioni di persone che muoiono di fame, di malattie e di stenti. Questa sarebbe una crociata degna di tale nome, cioè della croce di Cristo

(R. CANTALAMESSA, *Il potere della croce*, Milano 1999, 181-189, *passim*).